

ALCUNE NOTE SU ITALO SVEVO

Loredana Caprara

Cinquant'anni fa, precisamente il 13 settembre 1928, moriva in un incidente automobilistico Italo Svevo.

Sia detto tra parentesi, Italo Svevo è uno pseudonimo, a ricordo del grande imperatore e re di Sicilia che combatté tutta la vita sognando uno stato italiano unificato e alla cui corte di Palermo fiorì la prima scuola di poesia in lingua italiana: Federico II di Svevia. Pare, così almeno mi è stato detto da un amico che aveva frequentato l'ambiente degli irridentisti triestini in quegli anni lontani, che non fosse stato lo stesso Svevo a scegliersi un così orgoglioso pseudonimo, ma che esso gli fosse stato suggerito nel circolo di letterati e patrioti triestini che si adoperavano per l'unione di Trieste all'Italia.

Svevo lasciava tre romanzi più alcune novelle, un frammento di romanzo appena iniziato, un certo numero di saggi letterari.

Lo scrittore era nato nel 1861 a Trieste. Aveva studiato alcuni anni in Germania e molto giovane aveva cominciato a scrivere: testi di comdie all'inizio, poi collaborazioni al giornale italiano di Trieste "L'Indipendente", soprattutto recensioni di libri italiani e francesi e critiche teatrali. Tale attività durata circa un decennio lo costrinse a prendere conoscenza delle più recenti tendenze della letteratura narrativa e determinò la sua evoluzione dal giovanile romanticismo al verismo.

Al verismo si ispira infatti il suo primo romanzo: "UNA VITA" (1892) In realtà l'ispirazione verista è parziale, interessa più che altro la descrizione impersonale e dettagliata dell'ambiente: la banca dove il protagonista lavora, la famiglia Lanucci presso cui abita. Ma il protagonista, Alfonso Nitti, è rappresentato con una finezza psicologica che va al di là del verismo, anticipando motivi propri del romanzo del novecento.

La capacità di descrivere in modo così dettagliato e preciso anche i minimi moti dell'animo, gli ondeggiamenti della volontà, l'alternar-

si di speranza e depressione e specialmente il progredire della passione amorosa, si spiega con il fatto che l'autore prende a modello se stesso e si descrive dal di dentro con estrema attenzione e minuzia.

Anzi bisogna notare che tutti tre i romanzi di Svevo sono autobiografici, almeno in senso lato, e che costituiscono una serie molto interessante di messe a fuoco della personalità dell'autore, come egli si vedeva. Ci troviamo di fronte ad un uomo piuttosto mediocre, privo di volontà, con aspirazioni letterarie velleitarie, incapace di trovare una forma di rapporto valido con gli altri e, almeno nei due primi romanzi, destinato all'insuccesso e al fallimento.

Il fallimento di Alfonso Nitti è completo: si risolve in un suicidio. Ed è proprio questo suicidio, nonostante tutto vagamente romantico, pur sempre un atto di coerenza, che fa del protagonista di "UNA VITA" l'unico quasi "eroe" sveviano, e, del romanzo, il prediletto dell'autore, forse perché più degli altri conserva l'amaro sapore della giovinezza.

Già il titolo del secondo romanzo "SENILITA" (1898) ci dice come le cose sono cambiate in Svevo. Nuovamente un personaggio mediocre, velleitario che non riesce a conoscersi e a valutarsi, che soffre e fa soffrire senza ricavarne nessun insegnamento di vita, un uomo destinato alla senilità del sentire. Il romanzo è grigio, pesante, asfissiante, almeno nella rappresentazione del protagonista: Emilio Brentani e dell'infelice, patetica sorella di lui: Amalia, che muore d'amore, alcolizzata. Fratello e sorella, si notino i nomi: Emilio, Amalia, sembrano due, appena un po' diverse, messe a fuoco dello stesso personaggio: il mediocre sconfitto, l'infelice che non sa vivere: Emilio si rassegna senza ideali né speranze, Amalia muore per aver cercato oblio nell'alcool. Ad essi si oppongono Angiolina e il pittore Balli in un contrasto: senilità — giovinezza, rassegnazione — gioia di vivere. In questo gioco di opposizioni, oltre che nella solita approfondita analisi, è la bellezza del romanzo. Nell'autore già si fa strada una visione del reale più complessa e variata, anche se ancora vista in personaggi opposti.

Questi due romanzi pubblicati a spese dell'autore presso un editore sconosciuto di Trieste, non suscitarono nessun interesse né di pubblico né di critica. Per l'autore che aveva creduto nel valore delle sue opere fu un duro colpo che lo distolse dalla letteratura. Per venticinque anni si dedicò al suo lavoro di industriale, studiò, lesse, ma non scrisse nulla da pubblicare. All'inizio del secolo conobbe Joyce, allora a Trieste, e questa amicizia si rivelò importantissima per Svevo.

Joyce aveva letto i due primi romanzi di Svevo, li aveva trovati interessanti e aveva esortato l'amico a rimettersi a scrivere. Durante

la prima guerra mondiale, in un periodo di inattività forzata, Svevo fu nuovamente tentato a riprendere la penna. Ne venne fuori "LA COSCIENZA DI ZENO" (1923, Cappelli, Bologna), che non ebbe molto maggior successo dei due romanzi precedenti. Deluso e indispettito Svevo lo mandò a Joyce per un parere, e questi, divenuto ormai il celebre grande scrittore di cui tutta Europa parlava, presentò il libro ad alcuni critici francesi fra cui Valéry Larbaud e Benjamin Crémieux che ne rimasero entusiasti.

Per caso, frequentando lo stesso circolo letterario, Eugenio Montale venne a conoscenza del romanzo, lo lesse, ne riconobbe il valore e pubblicò in ESAME (novembre, dicembre 1925) un "OMAGGIO A ITALO SVEVO" con cui inizia in Italia la discussione sullo scrittore triestino.

Il saggio francese uscirà in un numero speciale in LE NAVIRE D'ARGENT (Paris, febbraio 1926) e proporrà il romanzo di Svevo all'attenzione del mondo letterario europeo facendo lusinghieri paralleli tra Svevo e Proust, Svevo e Joyce. Questi paralleli, avverte Giacomo Debenedetti nei suoi bellissimi saggi su Svevo in IL ROMANZO DEL NOVECENTO (Milano, 1971), ebbero a loro tempo essenzialmente valore pubblicitario per far accettare uno scrittore sconosciuto che con gli autori citati aveva in comune appena la partecipazione al complesso movimento culturale contemporaneo, che si rifletteva in una sua propria visione della realtà espressa secondo canoni suoi.

"LA COSCIENZA DI ZENO" è un'altra, più matura e disincantata, messa a fuoco del solito personaggio mediocre, incoerente, incapace, qualità negative che però non lo esauriscono. Si esamina anche lui attentamente, dal di dentro e dal di fuori, sorridendo di sé con bonaria ironia, scoprendo i suoi lati deboli quasi con candore o con incoscienza fanciullesca, offrendosi al giudizio dei lettori con una franchezza che disarmava. Rispetto ai romanzi precedenti notiamo qui una visione della vita più serena: nonostante tutto, senza merito suo Zeno ha successo, le cose gli vanno bene ed egli anche per questo può sorridere di sé con il distacco di chi, bene o male, ha la fortuna amica. Questo non vuol dire che il pessimismo sveviano si sia dissolto del tutto, si è a soltanto trasferito in una prospettiva più generale che non interessa il singolo uomo ma l'umanità tutta. Leggiamo alla fine del romanzo: "Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e si arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto dove il suo effetto potrà essere il mas-

simo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie." È una visione cosmica che ha per noi il sapore di una premonizione minacciosa. Tuttavia il significato del romanzo non è in essa, ma nell'acuta analisi del personaggio che l'intelligenza di Svevo e la sua rara sensibilità psicologica dirigono con sicurezza, ed è essa che fa di Svevo uno scrittore europeo.

Questo, quando un folto numero di scrittori italiani, chiusi nell'autarchia culturale imposta dal fascismo, esauriscono i loro sforzi in raffinatezze di forma e in eleganti calligrafismi. Confrontata con la loro, la prosa di Svevo non poteva che apparire rozza, trascurata, opera di un incolto dilettante. Tale giudizio verrà ripetuto per molto tempo e farà sì che Svevo rimanga poco conosciuto nonostante il riconoscimento di molti critici di valore.

Già nell'"OMAGGIO" di Montale si pone il problema della lingua usata da Svevo. Dice Montale, ben cogliendo il carattere del linguaggio sveviano, che le "mende verbali" intaccano solo "in superficie" la sostanza dell'opera di Svevo e sono facilmente "identificabili" e perciò "correggibili". Il linguaggio di Svevo è visto con i suoi difetti, anche se per Montale questi difetti non ne intaccano il valore di fondo.

Il giudizio di Montale si riferisce alla "COSCIENZA DI ZENO", ma è bene chiarire che non si può parlare di linguaggio sveviano genericamente, tra i primi due romanzi e il terzo passano venticinque anni ed in questo frattempo Svevo cambia e matura la sua arte e il suo linguaggio. I primi due romanzi sono scritti in una varietà regionale di italiano abbastanza vicina al dialetto triestino. Siamo nell'epoca del verismo (i "MALAVOGLIA" di Verga sono del 1881), l'uso di strutture e lessico dialettali sono accettati come mezzo di caratterizzazione ambientale e come elemento atto ad esprimere personaggi umili, culturalmente limitati. Però il mondo di Svevo è un altro, i protagonisti dei suoi romanzi sono uomini con ambizioni letterarie, il suo fine è descrivere e analizzare il rovello interiore che li corrode. La sua lingua è scorretta secondo i canoni dell'epoca, ma non è una lingua popolare, anzi è una lingua colta, nutrita di letture letterarie e scientifiche, italiane e straniere. Il dialetto influisce su di essa in quanto lo scrittore è abituato ad usarlo come strumento comune di comunicazione nella sua vita pratica e lo ha quindi presente con una immediatezza e una sicurezza che i modelli letterari che egli conosce non possiedono, o perché esprimono contenuti troppo lontani dalle realtà che egli vive, oppure perché appartengono ad altre lingue. Il dialetto è più evidente nei dialoghi e nella rappresentazione d'ambiente, mentre nell'analisi le strutture dialettali vengono rielaborate e quando è necessario alternate a forme letterarie, al fine di esprimere

compiutamente la sottigliezza del pensiero. Un elemento di disturbo per il lettore attuale sono i pronomi di trattamento: il cerimonioso ed antiquato "Ella" invece del normale "Lei" indica chiaramente che questi romanzi appartengono alla fine del secolo scorso. Per il resto la lingua mantiene una sua semplicità e leggibilità abbastanza gradevole nonostante qualche inceppo qua e là.

Il linguaggio della "COSCIENZA DI ZENO" è più corretto, più sciolto e moderno, ma anche qui di tanto in tanto si notano lievi stonature: qualche termine dialettale, qualche collocazione insolita e stonata. Si sente che l'autore scrive in una lingua che non usa abitualmente e della quale gli manca la sensibilità e il gusto. Svevo è uno scrittore per cui la lingua è puro strumento del pensiero, non suono, né ritmo, né gioco formale per contribuire al significato totale dell'opera. Verrebbe da dire che i suoi libri sono privi di stile, ma non è vero, la sua anti-retorica, la sua nuda e spoglia aderenza al pensiero seguito passo passo in tutte le sue sfumature di significato, nei dubbi, nelle esitazioni, nei ripensamenti, non sono trascurate, non sono disinteressate, anzi costituiscono una scelta stilistica non priva di efficacia. Può darsi che egli non riuscisse a scrivere diversamente, ma il modo come scrive è indubbiamente frutto di travaglio e di studio. Dice Silvio Benco nell'introduzione a "LA COSCIENZA DI ZENO" (Varese, Dall'Oglio, 1969) che a Svevo mancava in generale il senso della "finezza delle lingue", ne parlava parecchie con disinvoltura, ma sempre "neglettamente". Tuttavia una cosa è parlare e altra cosa, del tutto diversa, è scrivere. Ancora Silvio Benco ricorda che lo stesso Svevo molte volte aveva parlato dello sforzo necessario per obbligare la parola ad esprimere "certe delicate precisioni in penombra, ben note alla sua sensibilità", egli si accorgeva con pena "che la parola rasentava quello che egli voleva dire, ma non lo diceva precisamente, e la approssimazione era già una deviazione"; egli non si accontentava di approssimazioni, provava e riprovava fino a riuscire a dire ciò che voleva. Nell'ambito della letteratura italiana che sempre fu eminentemente classicista, la singolarità della scrittura di Svevo è data da questo suo continuo confrontarsi non con i modelli classici ma col pensiero che è il vero protagonista dei suoi romanzi. In ciò sta il suo fascino di scrittore, tanto più accentuato nell'ultima opera, libera ormai da influenze romantiche e veristiche.

Al problema linguistico di Svevo è rivolta l'analisi di Giacomo Devoto ("DECENNI PER SVEVO" in STUDI DI STILISTICA, Firenze, 1950) Dice Devoto: "è stato detto che nella prosa di Svevo affiorano dei calchi dal tedesco; Svevo stesso ha creduto che, se avesse scritto in dialetto triestino, tante difficoltà sarebbero state evitate. Illusione [] La definizione dello 'scrivere male' di Svevo non è d'altra parte nemmeno stata data. Scrivono male quanti, rifiutandosi

di fare qualsiasi scelta fra le formule linguistiche impresse nella loro memoria, le impiegano a caso, senza nessuna partecipazione per le loro risonanze nell'animo del lettore. Scrivono male quanti, per incapacità di pensare e sentire in modo autonomo, concentrano ogni attenzione, ogni sforzo, nella lingua assurdamente concepita come ornamento. Né l'uno né l'altro è il caso di Svevo.”

E' chiaro che Svevo non usa la parola a caso, è chiaro egli sceglie e soppesa attentamente i significati; forse non concede altrettanta attenzione ai significanti, non sente la gioia di manipolare parole. Più che espressione di arte per lui la lingua è ricerca di verità.